

"EUROPA" 11 AGOSTO 2006

## Cina e Stati Uniti, giganti tra partnership e competizione

di ROMEO ORLANDI \*

Secondo un recente rapporto di Pricewaterhouse e Cooper, la Cina entro il 2050 diventerà la più grande economia al mondo (in termini ppp, purchasing power parity, cioè a parità di potere d'acquisto). Non è una visione apocalittica o una profezia originale. Del sorpasso, tra gli esperti è in discussione la data, non la certezza che avvenga. A quel punto le lancette della storia saranno rimesse in ordine e la Cina recupererà il proprio posto nel mondo. Entro pochi lustri dunque l'economia più ricca, quella degli Stati Uniti, non sarà anche quella più potente.

Per ora, Usa e Cina rappresentano la nazione più forte e quella più popolosa, l'unica superpotenza e il paese che cresce con maggiore velocità. Dall'inizio della riforma di Deng Xiao Ping, il pil è cresciuto ininterrottamente con tassi stratosferici, vicini al 10 per cento medio per oltre un quarto di secolo. Nessun paese al mondo nella storia moderna ha conosciuto tali performance. Da quando è stata messa da parte la purezza ideologica, il paese è decollato verso traguardi economici che le erano stati politicamente preclusi e storicamente sconosciuti. Oggi la Cina è la quarta potenza mondiale: se l'economia è il metro di giudizio, il Regno di Mezzo non poteva fare di meglio. La sua ricchezza è cresciuta con costanza e con stabilità, smentendo regolarmente chi prevedeva o auspicava tensioni sociali insopportabili a corollario dell'aumento del reddito.

Gorge W. Bush ha ottimi motivi per allarmarsi. Gli Stati Uniti sono ora la seconda destinazione degli investimenti esteri perché da 3 anni sono stati superati dalla Cina. Quest'ultima attrae i capitali internazionali, anche dai paradisi fiscali, perché garantisce protezione e profitti. Una manodopera immensa e disciplinata assicura bassi costi di produzione; una classe media in ascesa è pronta ad acquistare beni di lusso; la classe dirigente si occupa della stabilità. Ecco perché si investe in Cina. Le ripercussioni si trovano nel livello delle riserve detenute. La Cina primeggia anche in questa classifica e già detiene l'astronomica cifra di 850 miliardi di dollari. Una buona parte delle riserve deriva dall'attivo commerciale che ogni anno aumenta in maniera impressionante. Gli Stati Uniti hanno un deficit con la Cina di 203 miliardi di dollari. Esiste dunque, anche solo per l'economia, un terreno di sfida a vasto raggio. Alla Casa Bianca giungono richieste per contenere l'avanzata cinese: pressioni per una rivalutazione dello yuan, minaccia di improbabili dazi, lotta alla pirateria. Se non colpevoli, i dirigenti cinesi si sentono almeno responsabili di queste tensioni. L'emersione del loro paese nello scacchiere internazionale è stata infatti forte ed imprevedibile. Quando Washington richiede una maggiore apertura del mercato, Pechino concorda e spende volentieri, ma soltanto per acquistare ciò che non ha: tecnologia innovativa, aeroplani della Boeing, software originale, componenti elettronici per le comunicazioni. La Cina sa di avere amici forti al di là del Pacifico. La Federal Reserve, prima con Greenspan, ora con Bernanke, vede con piacere gli acquisti di bond del Tesoro da parte della Cina. Servono a finanziare l'altro grande deficit statunitense, quello federale, ed a mantenere bassa l'inflazione.

L'attivo commerciale di Pechino sostiene il disavanzo di Washington, i surplus cinesi riflettono i deficit statunitensi. Non ostili alla Cina sono le multinazionali che lì hanno investito. Chi produce o fa produrre oltre la Grande Muraglia non vuole guerre commerciali. La grande distribuzione fa affari d'oro, comprando a costi cinesi e vendendo a prezzi nordamericani. Wal-Mart, la più grande società di distribuzione al mondo, ha sugli scaffali il meglio del made in China. Intercetta i pochi spiccioli dei poveri e degli emarginati, quelli che vivono con il minimo salariale o nell'immigrazione illegale. La Cina vuole ancora coltivare relazioni non conflittuali con gli Stati Uniti. Ha sempre bisogno di iniezioni di modernità, di terziario avanzato, di prodotti agricoli su grande scala. Sa tuttavia che anche la controparte non può prescindere dai suoi prodotti e dalla promessa del suo mercato. La novità delle relazioni fra i due giganti è nella necessità di mettersi costantemente in dialettica tra loro. La loro rivalità non è data soltanto da una differente ideologia al potere, ma dalla globalizzazione che li ha obbligati a coesistere. Le economie dei due paesi, anche se platealmente differenti, sono interconnesse. Se il reddito pro capite negli Stati Uniti è ancora molte volte superiore a quello in Cina, il tenore di vita nel paese più ricco al mondo dipende da quello di un territorio lontano, arretrato, talvolta ostile, ma soprattutto diverso. Con nessun altro paese al mondo gli Stati Uniti trattano in maniera così estesa. Il loro orgoglio – e la forza dei loro numeri – impediscono di farlo su posizioni paritarie, ma aver implicitamente ammesso che esiste un'altra potenza globale che va interpellata su tutte le questioni cruciali è l'avvenimento di maggior rilevanza dalla fine della Guerra Fredda. Pur se ondeggia tra la strategic partnership di Clinton e la strategic competition di Bush, l'amministrazione Usa è comunque chiamata a dialogare con la Cina, a trovare in essa una sponda di stabilità e realismo. Per farlo dovrà riconoscere alla Cina dignità culturale e grandezza politica. Sono i connotati che il Regno di Mezzo pensa di non aver mai perduto; sta infatti semplicemente ritrovando, con l'ingombro della sua presenza, il ruolo che ha sempre avuto nella storia.

\*Osservatorio Asia